

“La Parola della domenica con Albino Luciani”  
Domenica 10 novembre 2024 – XXXII del tempo ordinario B  
(1Re 17,10-16; Salmo 145/146; Ebrei 9,24-28; Marco 12,38-44)

“O Padre, che soccorri l’orfano e la vedova e sostieni la speranza di chi confida nel tuo amore, fa’ che sappiamo donare tutto quello che abbiamo, sull’esempio di Cristo che ha offerto la sua vita per noi”. Come di consueto la Colletta iniziale della liturgia eucaristica ci dona in anticipo il cuore del messaggio evangelico che questa domenica si concentra sul rapporto tra povertà e dono di se stessi a Dio grazie all’esempio della vedova che offre le due monete per il tesoro del tempio.

Elia, il potente profeta di Dio, vive i giorni della carestia spingendosi fuori dal territorio consueto fino alla più fertile terra Fenicia; anche qui si conoscono carestia e siccità. L’incontro con una vedova che raccoglieva legna alla porta della città sollecita Elia ad essere aiutato da lei per essere abbeverato e assistito nei bisogni elementari di acqua e cibo: già qui possiamo ricavarne un insegnamento di quanto il Signore si serva, nel senso più bello del termine, di strumenti poveri per soccorrere il giusto e il profeta (una vedova, allora, con un figlio piccolo, viveva davvero nella miseria e nella povertà). Elia si fida di Dio e della sua parola che pronuncia per sé e per la famiglia della vedova: ella si fida di quanto dice il profeta ed Elia si affida a sua volta a lei, oltre che fidarsi di Dio. In un certo senso la vedova dona tutto se stessa, tutto ciò che ha e scopre che facendo questo non manca né a lei, né al profeta e nemmeno a suo figlio il necessario.

Il salmo 145/146 esprime, come sempre, la preghiera di lode di quanti sono soccorsi dalla mano benedicente e provvidente di Dio che non lascia mancare agli oppresso la giustizia, il pane agli affamati, la libertà ai prigionieri, la vista ai ciechi, il rialzarsi a chi è caduto, la protezione ai forestieri, il sostegno all’orfano e alla vedova (come nel caso del brano precedente), l’amore verso i giusti.

Il breve brano della lettera agli Ebrei esprime nel dono di se stesso di Gesù l’efficacia della sua missione di salvezza: *“Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso”*. L’efficacia della missione di Gesù risiede proprio nel dono totale e dell’affidamento, dell’abbandono senza riserve a quella volontà di Dio che a noi appare molte volte incomprensibile, ma che è conosciuta intimamente da Gesù tanto da aderirvi con tutte le sue forze e volontà per la salvezza di tutti: *“Cristo, dopo essersi offerto una volta sola per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l’aspettano per la loro salvezza”*. Riconosciamo in queste parole il “già e non ancora” che viviamo in ogni celebrazione eucaristica: il già del dono di Gesù nel sacramento della sua presenza reale nostro “pegno della gloria futura”, il non ancora di quel cammino personale e comunitario che si deve compiere nel ritorno glorioso alla fine dei tempi del Figlio dell’uomo.

Come sempre il Vangelo ci dona nella semplicità e nella concretezza il messaggio fin qui compreso dalle letture precedenti. Nel contesto del tempio Gesù insegna alla folla di fuggire dall’ipocrisia, dall’apparenza, dal “farsi vedere” incarnato allora dagli scribi; egli è un attento osservatore e, davanti a quanti gettano nel tesoro del tempio le offerte, sottolinea la differenza tra quanti gettano il superfluo (i ricchi che gettano molto) e chi, invece, getta tutto quanto ha per vivere (la vedova povera con le sue due monetine). *“In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo, lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”*: stupenda catechesi con esempio concreto di quanto vuol dire confidare in Dio, credere con tutto se stessi alla sua mano provvidente e dare gloria a Lui con tutta la vita. La vedova del Vangelo è libera perché ha dato tutto; la vedova di Elia anch’essa è libera perché ha dato tutto; Gesù è libero perché ha dato tutto se stesso comprendendo la libertà e donando la salvezza anche alle due vedove.

A proposito di povertà, tema tanto caro ad Albino Luciani, in una lettera del 1968 che presentava la figura del sacerdozio come figura di Cristo così si esprimeva l'allora vescovo di Vittorio Veneto (ci sembra bello parlare del sacerdozio accomunando quello ministeriale, dei preti, con quello comune dei fedeli tutti, in forza del battesimo ricevuto):

Il discorso dello spozalizio di Cristo e del sacerdote con la chiesa, unica donna amata, s'è un po' prolungato. Vorrei tornare al fidanzamento di Cristo, al suo preparare la chiesa allo spozalizio, fissando amorosamente i di lei lineamenti, scegliendo gli apostoli, dettando a questi i compiti e il modo di esercitarli. Lineamenti? Fra i principali, lo spirito di povertà tanto proclamato nel Vangelo, insito nella nostra destinazione al regno di Dio, messo oggi in pericolo, necessario... per farci comprendere tante rovine del passato e il metodo migliore per annunciare alle anime la religione di Cristo. Se, infatti, le ricchezze potessero contribuire alla pace, alla vera gloria del sacerdozio, al bene delle anime, Cristo avrebbe indubbiamente scelto per sé e per gli apostoli una vita agiata. Invece? «Si fece povero per noi, pur essendo ricco» (2Cor 8,9); «pur essendo in forma di Dio... annientò se stesso, prendendo forma di schiavo» (Fil 2,6-7). Alla povertà, al risparmio, alla parsimonia, agli imprevisti, al sapersi adattare, abituò anche i suoi: «Mangiate ciò che vi sarà presentato»; «Gesù attraversò dei campi di grano... i discepoli che avevano fame, si misero a cogliere spighe e a mangiare». Disse ai suoi discepoli: «Raccogliete gli avanzi, perché niente si perda» (Lc 10,8; Mt 12,1; Gv 6,12). Ha lavorato a Nazaret, mantenendo sé e la madre: ciò dimostra bensì che il lavoro manuale non disdice né al gran sacerdote né a noi, ma niente di più. Una volta immesso nell'apostolato, infatti, Cristo ha lasciato il lavoro manuale, dedicandosi tutto alle anime e accettando umilmente di venire speso: «Se ne andava di città in città... mentre i Dodici erano con lui, come pure alcune donne: Maria... Giovanna, moglie di Cuza procuratore di Erode, Susanna, e molte altre, che l'assistevano coi loro beni» (Lc 8,1-3). Gli apostoli hanno seguito l'esempio del maestro. Fra i tanti passi citabili, ecco questo, di Paolo: «Fino a questo momento noi soffriamo la fame, la sete, la nudità; siamo schiaffeggiati e andiamo randagi, ci affanniamo a lavorare con le nostre mani» (1Cor 4,11). Qui, al lavoro, mi aspettano alcuni giovani sacerdoti. «Ci vergogniamo – mi dicono – di pesare sulle spalle dei fedeli. Vorremmo essere “preti alla san Paolo”, “preti a mezzo impiego”, “preti al lavoro”, preti che “rendono testimonianza!”». Che Paolo ci tenesse a mostrare le sue mani incallite, dicendo: queste «hanno provveduto al bisogno mio e di quelli che erano con me» (At 20,34) è vero. Che circa dieci volte ritorni su questo argomento e che, anzi, una volta dica «meglio per me morire che...» (accettare denaro da voi, corinti) (1Cor 9,15), è pure vero. Ma è anche vero che egli è conscio che il suo caso fa eccezione: accumula gli argomenti per provare che l'operaio del Vangelo deve vivere del Vangelo. Gli altri apostoli e Cefa sono spesi dai fedeli e hanno il diritto di condurre con sé una donna cristiana in qualità di domestica. Che più? Gli tocca, a Corinto, di essere «contestato» proprio perché non si fa mantenere: «Tu non sei un vero apostolo – gli obiettano gli avversari – tanto è vero che lavori per vivere!». Ma poi, in realtà, accetta aiuti di denaro, quando ha bisogno. «Ho spogliato altre chiese, accettando una retribuzione per servire voi»; «colmarono la mia indigenza i fratelli venuti dalla Macedonia» (1Cor 9,4-14; 2Cor 11,7-9). Ringraziando verso la fine della sua vita i filippesi per il denaro inviato a mezzo di Epafrodito, ricorda che i soli filippesi, altra volta all'inizio cioè del suo apostolato in Europa, gli aprirono «un conto comune di dare e avere... poiché anche a Tessalonica e una prima e una seconda volta spediste quanto m'abbisognava» (Fil 4,10.15-15). (*Lettera sul sacerdozio come figura di Cristo*, settembre 1968, O.O. vol. 4 pagg. 242-243)